

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
971212SC1.pdf	12/12/1997	ENC	GB Contri	Trascrizione

SEMINARIO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 1997-1998 L'ALDILÀ. IL CORPO

12 DICEMBRE 1997

1° SEDUTA

*LA SPERANZA È LA MEMORIA DEL FUTURO.
DALLA PSICOPATOLOGIA ALLA GUARIGIONE*

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

Prima di cominciare raccolgo e do seguito a un'osservazione di Ambrogio Ballabio di qualche giorno fa il quale osservava che su certe frasi rilevanti e dense a volte si corre troppo, come ho fatto io lo scorso sabato.

Vi suggerisco di scrivere sotto dettatura le quattro frasi che ho detto la volta scorsa, perché tutto sommato il lavoro che svolgiamo in questa stanza, quello di *Il Lavoro Psicoanalitico*, quello del Corso in Cattolica e in ogni altro momento, nell'insieme ormai è un insegnamento istituzionale: allora è bene che certi caratteri istituzionali abbiano luogo.

Vi rileggo le frasi.

- 1) L'odio è la separazione del sapere dall'amore.
- 2) Il moralismo è la separazione fra morale e giudizio: non è un cattivo uso della morale, o in modo triviale, non è una cosa da pretacchione: nulla a che vedere con il pretacchione o con la vecchia zia o il papà moralista, ossia "un po' all'antica".

Il moralismo di cui sto parlando è una costruzione di quest'epoca, non è una cosa del passato.

- 3) L'amore è la relazione non fra due corpi, non fra due menti, ma fra la mente dell'uno e il corpo dell'altro, con una scambiabilità dei posti che in questo caso non ha nulla a che vedere con la democrazia o più esattamente con l'egualitarismo.

- 4) La speranza — parola maledetta, specialmente nel nostro secolo, soprattutto da quando uno ha scritto un libro intitolato *Il principio speranza*: la speranza non è affatto un principio.

Ha senso di parlare di speranza quando i denti hanno la certezza del cibo da mettere sotto i denti. (Anche San Paolo aveva le idee chiare su questo punto). In ogni altra accezione, definizione, la parola *speranza* è soltanto il nome dell'illusione. Non ho detto «il nome dell'utopia», perché le illusioni non si realizzano, mentre le utopie — ahimè — si realizzano. Il nostro secolo ha avuto due immense utopie con un'immensità di cadaveri, molto reali. L'utopia si realizza, non è l'illusione. Questa è una distinzione pesantissima. Il criterio di alcuni milioni di morti è un criterio di peso.

Può essere che fra poco chiederò il sussidio di Maria Delia Contri: nella frase che ho appena detto — la speranza è la memoria del futuro — avendo appena implicato la nozione del tempo e ricordando l'intervento suo e di Raffaella Colombo lo scorso anno, le avevo chiesto di intervenire per supportare insieme il tema di questa sera.

Poi per un verso mi ero detto che ri-intervenire su quel tema sarebbe conveniente farlo nell'ambito stesso del corso; per l'altro verso Maria Delia Contri poco fa mi ha detto che preferirebbe lei stessa rinviare ad altra occasione. Se fra poco ne avrò bisogno, vedrò.

Il seminario *Aldilà* è sempre stato dedicato a stabilire i nessi, in questo caso i nessi fra Corso e *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia* e i nessi fra Corso e *Il Lavoro Psicoanalitico* o se volete il tutt'uno di ciò che andiamo dicendo.

Ciò che dico questa sera è più il nesso fra il Corso e la *Scuola Pratica di Psicologia e Psicopatologia*. È meglio distinguere il nesso fra il Corso e *Il Lavoro Psicoanalitico*.

Aldilà della prima nozione di spazio e di tempo, nel disegno della centrale idroelettrica avevo scritto non “spazio-tempo” secondo il riferimento kantiano, ma “tempo per lavoro”: questo per la nostra filosofia e non per un'altra filosofia. Non motivo ora il parlare di filosofia, ossia il chiamare il pensiero di natura filosofia. Ne ho la piena intenzione in una prossima occasione.

1) *La speranza è la memoria del futuro.*

Letteralmente, è il caso di dire che la psicopatologia non ha futuro, proprio come si dice che una certa impresa non ha futuro, una certa azienda non ha futuro, che quello lì non ha futuro, che un drogato non ha futuro. Del resto è proprio per questo che è psicopatologia. La parola psicopatologia è usata nel modo più preciso, benché nei suoi termini più generali: compulsione, ossia azione coatta e pensiero coatto, e ripetizione, e proprio come è ripetizione la serie di numeri: 1 è 1 che si ripete una volta sola; 2 è 1 che si ripete due volte; 3 è 1 che si ripete tre volte, etc.

Nella psicopatologia il futuro è un tempo lineare vuoto: si ripete sempre la medesima cosa.

In essa il tempo è soltanto il luogo — c'è un certo motivo di usare la parola greca *tòpos* — del rinvio, di quella che poi chiamavo la rimozione. È Rossella O' Hara che dice «Ci penso domani», ossia mai. Per questo fallisce.

Dire che *la speranza è la memoria del futuro* significa che il tempo è occupabile da una iniziativa — verbo *iniziare*, sostantivo *inizio* — con un inizio che a sua volta non è l'effetto di una causa; iniziativa significa questo: che non c'è una causa, che fa di quell'inizio un finto inizio. Memoria del futuro significa che il tempo è occupabile da un'iniziativa che è un investimento. Si tratta dell'atto da noi segnalato con la lettera γ : in vista, premeditata e pre-saputa, di una meta. Per questo parlo di *memoria del futuro*.

Avere la nostra clessidra in memoria si chiama avere la memoria del futuro. Non ci ho messo niente di spirituale in questa definizione, *la speranza è la memoria del futuro*. È persino palese che questa memoria esclude la melanconia: la *maledictio temporis acti*, la maledizione del tempo che è stato, che poi non si sa mai bene quale tempo maledice. La melanconia è priva di sapere: non sa di sapere. Almeno un cenno è ora stato dato su un perché della sostituzione di tempo-spazio con tempo-lavoro, iniziativa e lavoro.

Sulla metafora della centrale idroelettrica la trasformazione dell'energia naturale idraulica per mezzo di un lavoro che la trasforma in energia elettrica, ovviamente similitudine presa dalle scienze della natura, parlerò un'altra volta.

Già in questo primo punto è facile dire allora — richiamo rapido a tutto ciò che qui è già stato detto a proposito dell'errore, della crisi, inevitabile — che il tempo, il nostro tempo, il tempo della speranza come memoria del futuro è il tempo dell'errore: se la frase finisse qui non sarebbe una gran buona notizia. È una buona notizia perché è la frase di un *non...*, *bensì....* Questo *non...*, *bensì...* fa della frase una buona notizia: e il tempo dell'errore non è il tempo del fallimento; *non* è il tempo del fallimento, *bensì* è il tempo dell'errore. Quello di errore — vi ho già suggerito la volta scorsa di correlarlo all'antico concetto di *peccatum* o *delitto* — è un concetto nitido. Quello di imputazione è quello che ne fa la nitidezza. Quello di fallimento è un progetto lutulento, fangoso, da fogna, perché è precisamente l'oggetto privilegiato della fogna il segno del fallimento, nel senso più tecnico della cosa: si può soltanto dire che ci sono certi materiali che non hanno successo in ordine alla alimentazione, sono puro scarto. Dobbiamo essere grati a contadini e capitalisti che hanno inventato il riciclaggio persino della suddetta pregevole sostanza.

Tutto sarebbe da dire su questa distinzione fra errore e fallimento: la gran parte della storia del nostro secolo è legata a questa distinzione che nessuno più fa che tutto è connesso al fallimento ed esiste soltanto il fallimento.

Ricordo ai tempi in cui stavo tanto a Parigi e c'erano molti lacaniani che erano tutti entusiasti del film *Zorbas il greco*. Ricordo che con entusiasmo mi ricordavano la battuta finale di Zorbas il quale, dopo che tutto è crollato giù, un grande investimento di tempo e danaro crollato giù, e Zorbas dice all'altro: «Hai mai visto una catastrofe più bella?» e tutti erano entusiasti che tutto finiva nel fallimento.

Quando c'è inizio, la parola *tempo* non è più una categoria, ma è soltanto il nome di ciò che è stato inaugurato: si potrà soltanto dire “quel tempo lì”, “quel tempo là”.

Che a Qualcuno sia venuto in mente di distinguere un antico tempo da un nuovo tempo è anche solo una questione di buon senso: c'è quel tempo e c'è quell'altro tempo. Non dovremmo più usare la parola *tempo* senza dargli un nome.

Due supplementi:

a) il futuro di cui si tratta è appunto memoria, già connesso in una memoria, non con una profezia. Il tempo della profezia è finito e grazie a Dio.

b) il tempo del futuro, ha tre connotati difettivi, ossia tre *non* davanti e tre connotati positivi: la memoria del futuro significa *senza* istinto, *senza* radici, *senza* religione e *senza* istinto ma *con* norma, *senza* radici ma *con* fondazione, *senza* religione ma *con* realtà. È persino comodo osservare — e ricordate che termineremo il nostro corso con il riferimento a Cristo come il moderno — che almeno Cristo era totalmente privo di qualsiasi religione: andava a pranzo e a cena con tutti i suoi partner, i più comuni così come i suoi partner trinitari; aveva a che fare solo con una realtà e niente con una religione.

2) *Il pensiero di natura in quanto pensiero dell'aldilà, non è una teoria.*

Abbiamo già detto che è un pensiero economico e giuridico: le conseguenze di conoscenza derivano. Allora, è il pensiero che coltiva l'aldilà in quanto è l'aldilà delle teorie con le gambe. L'aldilà di cui parliamo è l'aldilà della casistica. Se è l'aldilà della casistica, il nesso salute-salvezza coincidono. Che la psicopatologia sia teoria con le gambe, in certi casi avete visto si dà speciale; per questo più volte ho valorizzato il tasso di quel tipo di handicappato che viene chiamato *idiot savant*, quello che fa tutti i calcoli e sembra intelligente: più teoria sulle gambe di quello e proprio vistosa. Al punto che l'*idiot savant*, al pari di altre patologie, ma quelle che si vedono dappertutto — poiché il carattere delle patologie non è come quello delle cose della scienza fisica che le vedono soltanto gli addetti: le patologie le vedono tutti, sono sotto gli occhi di tutti — certe patologie, di cui prendo a rappresentante l'*idiot savant*, ci mostrano che ancora più che una teoria sulle gambe, che comunque è già costruito, più ancora è un modello, ma proprio come si dice “un modello di lavoro”, “un modello di bravura” o “un modello di onestà”. È il modello di una teoria. Un giorno vorrei che parlassimo della distinzione matematica fra modelli e teorie, che è già tutta qui.

Se una patologia, una teoria sulle gambe, ha dei modelli — ne ho citato uno; certi personaggi che ho visto all'Anaconda... — sulle gambe, ossia con la massima competenza, che fanno persino schifo e la concretezza è persino lutulenta, voi vedete quanto la massima concretezza possa essere il massimo di astrattezza: cosa c'è di più astratto di quell'essere lì?

3) *A priori sulle gambe*

A proposito dell'espressione antica “a priori”: quando diciamo che una patologia è una teoria sulle gambe diciamo che è un “a priori” sulle gambe. Infatti con una patologia — ed è esperienza di tutti — non si ragiona: non si ragiona con un matto. Perché con un matto non si ragiona? Non si può rispondere “perché sono matti”. Con i matti non si ragiona perché sono degli a priori sulle gambe. E con un a priori non si ragiona perché non è fatto per ragionarci assieme. È fatto per dettare le sue condizioni al ragionare successivo, ma non si ragiona e non si discute con un a priori.

Cercando di dimostrare la perfetta attingibilità di nozioni come queste per coloro che non hanno fatto studi filosofici. Ed è anche ora che tutti i termini della lunga vicenda filosofica mostrino la loro attingibilità non solo scolastica, ma anche in strada.

Sulla falsa riga o imitando una frase di Lacan, studiamo filosofia, storia della filosofia occupandoci di psicopatologia.

L'aldilà è il corpo. Richiamando, condensando su questa frase un'antica frase biblica, è il corpo i biblici *cieli nuovi e terra nuova*. A me personalmente ci sono voluti trent'anni per sapere formulare una frase di questo genere. Non viene così, anche se non sto dicendo che a voi ce ne vorranno altri trenta: volesse Iddio che vi ce ne vogliano tre, il che è possibile.

Che l'aldilà sia il corpo lo dice la Rivelazione stessa allorché dice che c'è un tale che è risorto col corpo: dice che l'aldilà è il corpo. Catechistico catechistico.

Ma il punto è, nel dire *aldilà*, che non c'è aldiqua: c'è psicopatologia. L'aldiqua è una pura illusione. Esiste il male-andato aldilà, esiste l'aldilà andato male e persino — vedi l'inferno — andato a male. Ma non c'è l'aldiqua. Quello che pensano di farci credere certi deliranti neurobiologi sull'aldiqua biologico rispetto a non si sa bene che.

La psicopatologia è l'aldilà deformato o corrotto o, per dirlo con un riferimento ... alla lingua, non c'è mai *dizione*: c'è o bene-dizione o male-dizione.

Michelangelo, nel *Giudizio Universale*, protesta contro il cattivo aldilà: siccome lo trova un cattivo aldilà non trova i termini per potere fare distinzione tra Paradiso, Inferno e Purgatorio e li omologa tutti e tre. Ma come ho detto, il suo è un rapporto sullo stato della nazione, non è il suo punto di vista.

Se l'aldilà è un corpo, si tratta su ciò, sull'essere aldilà il corpo, su ciò, dove *su* vuol dire fondamento, dove si poggiano i piedi, si tratta di ricostituire tutti il pensiero di corpo, uomo, cittadino, Dio, conoscenza, pensiero.

Perché i neurobiologi non si mettono a studiare come i comportano i neurotrasmettitori nel mio cervello quando sono in rapporto con il corpo di un altro? Per esempio, nella conversazione. Per stabilire che il dogma che ciò deve avvenire all'interno di uno solo: io parlo, tu ascolti e vediamo cosa succede nei tuoi neurotrasmettitori. Vediamo cosa succede nei tuoi neurotrasmettitori quando capisci o non capisci, quando le orecchie sono aperte per udire e quando le orecchie pur essendo aperte non odono. Sarebbe buono una lezione scolastica sul concetto di memoria.

4) *L'aldilà è quello in cui l'oggetto è solo al servizio dell'amore.*

Mettete tutto quello che vi pare al posto dell'oggetto: i soldi che avete in tasca, il cibo, l'amante, Dio; del resto nei secoli la parola *oggetto* è stata usata per designare tutto ciò e altro ancora. L'aldilà è quello in cui l'oggetto è solo al servizio dell'amore. Non c'è più oggetto d'amore: il partner è il partner e non è più un oggetto. Gli oggetti sono tutti al servizio della partnership. Se fosse un Paradiso, sarebbe questo. Poiché abbiamo collocato l'oggetto nell'atto designato da γ , atto del Soggetto, il nostro realismo — perché siamo realisti; la nostra filosofia è rigorosamente realista — è quello in cui chiamiamo reale ciò e solo ciò che deriva da un lavoro. E poiché il lavoro è di un Soggetto a cui si potrà unire il lavoro di un altro Soggetto, il massimo realismo e il massimo soggettivismo alla lettera nel lavoro coincidono.

5) *L'aldilà è l'aldilà della guerra.*

Ogni patologia è una guerra in atto. Pensate a quella bella parola, *conflitto*, come la usano gli psicologi e ormai anche la maggior parte degli psicoanalisti: come una faccenduola interna. Al massimo di meteorismo psichico, come certo meteorismo intestinale. È giusta questa volgarità: ogni tanto occorre questa volgarità.

La parola *conflitto* vuol dire quello che dice: vuol dire che c'è conflitto, come si dice «l'ultimo conflitto mondiale». È reale il conflitto e non è intrapsichico come dicono: «ma dopo ci amiamo lo stesso». Ma neanche per sogno! C'è il conflitto e non ci amiamo. Come già ricordo ancora l'inizio di questo nostro nuovo corso, cioè quando è nato il nome *Studium*, dicevo che questo lo sapevano già ai tempi della guerra di Troia o quando di essa ci è stato tramandato dai nostri predecessori: hanno cominciato facendo l'amore; non era vero: l'amore è andato male e hanno fatto la guerra.

Non era il caso di dire la frase del '68 «Fate l'amore, non fate la guerra», perché lo si sa già come va a finire: si comincia facendo l'amore e si finisce facendo la guerra. Esperienza comune.

Il vero punto è che bisogna spiegare come mai bisogna spiegare le cose che già per esperienza sanno tutti: perché è già capitato a tutti di cominciare dall'amore e finire con la guerra.

Con il tempo mi sono accorto — ed ormai è una parola che appartiene alla tradizione linguistica del nostro secolo: la resistenza — che la resistenza in fin dei conti è resistenza a riconoscere lo stato di guerra, ossia a riconoscere che è tutta una cosa seria.

Si tratta di vedere se siamo in grado di concepire l'aldilà della guerra, ossia che si dia un moto del mio corpo che non sia un moto bellico, con vesti di pace in guerra, di bontà o di amorosità o come sepolcri imbiancati. Concepire l'aldilà della guerra è concepire la guarigione. Concepire la guarigione e concepire la pace è la medesima frase.

Per chi avesse voglia di leggerlo, può andare a leggere il brevissimo racconto di Dostoevskij *Sogno di un uomo ridicolo*.

Il pensiero di natura è il pensiero della pace; il pensiero della pace è il pensiero della soddisfazione. Ecco perché Michelangelo trovando nel suo rapporto sullo stato della nazione l'inesistenza della soddisfazione trova da ridire e mette in scena gente bellicosa.

Alle volte avrei voglia di alzare la voce perché ci sono cose fra le righe o sulle righe di tutti questi incontri che gridano veramente vendetta al cospetto... Non so se le cogliete.

6) Aldilà significa anche che il Soggetto non è mai qualunque

Questo «anche» significa che sto facendo un'analisi, e spero che almeno a voi che ascoltate queste cose non vi venga da contrapporre l'analisi alla sintesi. Una volta dicevo che Assagioli aveva detto «Freud ha inventato la psico-analisi; io cosa sono il figlio della serva?» e ha inventato la psico-sintesi. È andata esattamente a questo modo.

Come diceva uno che voleva diventare mio paziente: eravamo arrivato alla seconda seduta preliminare ed eravamo lì lì per decidere qualcosa e questo a un certo punto mi ha detto «Eh, ma non è poi che l'analisi è quella cosa che smonta la macchinetta e poi come si fa a rimontarla?». Non l'ho preso. Di fronte a una frase così è «No», deve essere «No». Secondo la concezione della confessione cattolica uno che fosse cattolico potrebbe andare a confessarsi di questa frase come di un peccato. Difficile trovare un prete che capisce una cosa del genere.

Immaginavo una scena da confessionale. Ricordate la distinzione che dallo psicoanalista si confessano i peccati dell'Altro, che è la cosa più dura da riconoscere, e dal confessore i propri. Immaginavo una signora, una signora a posto, va dal prete a confessarsi e gli dice «Io ho un figlio schizofrenico. Ci ho messo un po' di anni a capirlo, però un bel giorno ho compreso che anch'io c'entro nella psicopatologia di mio figlio e c'entro in termini personali». Io non so quanti preti sulla faccia della terra sarebbero capaci di facoltà, competenti a raccogliere un contenuto penitenziale come questo. Oggi nessuno.

Aldilà significa anche che il Soggetto — perché è sempre un Soggetto quello dell'un posto o dell'altro posto, nell'ineguaglianza dei posti; quanto a questi due posti noi siamo degli inegualitari — non è mai qualunque. Il filosofo potrebbe dire che non è mai un ente alla Suarez.

Sulla qualunque già qualcosa è stato detto. Lo ripeto con una parola distinta e molto in uso. Il Soggetto non è neutro. Qualcosa di simile l'ho già detta poco fa dicendo che non c'è dizione, ma solo maledizione o bene-dizione, ossia che il dire non è neutro in nessun caso, che poi è dire che non c'è comunicazione. Tutta la teoria linguistica è basata su questo. Non c'è comunicazione. Esistono solo orecchie aperte o sordità.

Allora, il Soggetto non è neutro. Per illustrarlo con metodica di rapidità, un po' tutti hanno sentito dire che lo psicoanalista è neutro, la neutralità... Neutro vuol dire che non è né questo, né quello. Qualsiasi cosa sappiate di latino, sappiate che *neutro* significa *né-uter*: non è quello e non è quell'altro. È invalsa intanto l'idea che sarebbe allora una terza cosa, in un terzo punto, in un terzo posto.

Io non ci sto. In tutta l'esperienza dell'analista, tutti coloro con cui ho avuto rapporto che stavano in un terzo posto e non in un secondo posto rispetto al mio preso come primo o viceversa, prima o poi mi hanno fregato. La posizione terza è la posizione del traditore.

Si tratta di partnership di due. La terzietà, il terzo, un qualcosa che fa la numerazione di tre, non è un posto occupabile da uno. Uno occupa il posto di Soggetto o Altro e basta; non c'è onestà, proprio come i latini dicevano «*Honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*» e usavano questa parola in modo affatto serio, che indicava persino le virtù civili. Il numero tre è occupato dal prodotto: è il prodotto, l'assenza di prodotto, il ciò che ne viene, il guadagno, il frutto, e via via, a fare da terzo, da sostanza fonte del giudizio o per usare una parola che ha agitato gli animi per tanto tempo, specie del Seicento, a fare da garante, in questo caso garante della qualità o bontà o validità del rapporto.

È il guadagno a fare il terzo nel rapporto. Lì per lì, un po' rapidamente, mettiamoci anche l'universo. In verità non è così; ma al tempo stesso l'universo non è un posto. Ecco perché coloro stessi che hanno pensato alla posizione di Dio come terzo, o Dio come garante, ha poi dovuto pensare che Dio era maligno. Come ho detto prima: se un Soggetto è in un posto terzo rispetto al mio è un traditore. Infatti, come abbiamo detto, nel nostro diritto — ricordo la lunga discussione telefonica con Pietro R. Cavalleri più di un anno fa — il primo diritto, che è primo in tutti i sensi, cronologico, nelle nostre vite individuali senz'altro, il giudice è uno dei due, anzi è quello che sta nella posizione di Soggetto, che acquisisce sì una terzietà, come si dice una terzietà del giudice, ma... ne riparleremo.

Per questo è stato un nostro, e in particolare mio, passaggio capitale, una dozzina d'anni fa, allorché c'era questa idea dell'Altro come quella roba che sta al di fuori di noi e fa da garante che quello che ci diciamo sia vero o sia falso. Nulla di più falso di questa idea di falsificazione.

7) **La parola aldilà dà il nome alla nostra filosofia.**

Per coloro in cui questa espressione risuona, la nostra è una filosofia della natura chiamata *pensiero di natura*. Anche quando incontriamo dei filosofi, noi siamo dei filosofi che discutono con dei filosofi. Ma a coloro per cui la parola *filosofia* non suona bene, va bene lo stesso.

8) **Aldilà, perfezione, essere, soddisfazione, supplemento, successo**

Questo è solo un appunto, spero una non inconcludente introduzione. L'aldilà, nell'intuitività dell'intuibile e senza fare troppe storie sulla parola *intuizione*, nell'afferrare le cose, nell'afferrare le idee più comuni, la parola *aldilà* suona abbastanza bene come vicina, sinonima, parente, sorella, di una parola come *perfezione*. Il proprio della nostra filosofia è quello di allineare sulla stessa linea una sequenza di parole come *aldilà, perfezione, essere, soddisfazione, supplemento, successo*. Si possono dire frasi come *l'essere è l'aldilà della natura*. La natura insoddisfatta di un pensiero di natura non ha per portato una condizione perché la natura stessa sia, o perché soddisfazione della natura sia.

Diciamo sempre per filosofemi che non siamo parmenidei.

Ma è la medesima cosa il dire la medesima cosa per mezzo di una frase come questa: si raggiunge l'essere via guarigione. Il passaggio all'atto. Il buon vecchio passaggio dalla potenza all'atto: non è altro che il passaggio alla guarigione. Non abbiamo altra via per intendere e raggiungere un qualche cosa per il quale riservare ancora la parola *essere*, ammesso che le nostre orecchie abbiano ancora un qualche interesse per questo lemma. Ossia, vi è lavoro. È su questo punto che in altra sede riprenderò il tema delle Mani Pulite della storia del pensiero.

Aristotele è quello che si accorse che non si poteva ammettere che l'essere fosse già lì tutto cotto, come dire che l'essere e la natura coincidono, ossia tutto cucinato e allora si tratta solo di vederlo disvelarsi, venire fuori, come le macchie di umidità dal muro. La parola *essere* parmenidea mi ha sempre fatto venire in mente l'umidità che viene fuori dal muro. Infatti, notate il carattere lutulento di questa idea, di questa metafisica che è stata esplicitata: c'è qualcosa di sporco da qualche parte.

Aristotele è quello che si accorse che non si poteva ammettere che l'essere fosse già tutto lì bello cotto, che si trattasse solo di scoprirlo, di riverlarlo, di vederlo venire fuori. E allora si è inventato l'idea, abbastanza buona, del passaggio dalla potenza all'atto.

Nel mio linguaggio di Mani Pulite, mi è venuto da osservare che però anche Aristotele faceva parte della banda, faceva parte del partito che percepiva le tangenti e quindi non poteva fare il passo tutto intero. La tangente principale percepita dal partito cui — a parte il pensiero — apparteneva anche Aristotele, la tangente principale era la schiavitù e Aristotele non poteva abolire la schiavitù. E allora, nell'atto non ha implicato il lavoro; il lavoro lo dovevano fare gli altri. Questa è la sintesi filosofica più rapida che potete mai aver sentito in tutta la vostra vita.

Il nostro passaggio all'atto si chiama guarigione. Questo atto è lavoratore.

9) **L'aldilà è quello in cui il dire ha successo.**

In questi giorni sono tornato a riprendere i primi canti del Paradiso di Dante Alighieri.

C'è un endecasillabo arcinoto.

Ma anticipo prima la frase elementare: l'aldilà è quello in cui il dire ha successo. O per dirla popolarmente: in cui si può parlare davvero.

Il verso di Paradiso 1,70-71 è quello che dice:

«Trasumanar significar per verba
non si poria; ...»¹

là dove «*trasumanar*» è aldilà, «*significar per verba*» ossia dire con le parole, ossia non si può dire con parole l'aldilà.

¹ Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Milano, 1932, Ed. Ulrico Hoepli, pagg. 611-612.

Ho appena detto che l'aldilà è quello in cui il dire riesce. Allora con il verso suonerebbe «*Trasumanar significar per verba si puote*».

Ha torto o ragione Dante?

La frase di Dante si può applicare alla psicopatologia: nella psicopatologia la frase di Dante è esattamente descrittiva del ciò di cui si tratta. La psicopatologia non sa dire l'aldilà.

Tutta la dottrina dell'ineffabilità è una dottrina da prendere con la molla; lì si deve essere insinuato qualche cosa che si è realizzato.

Faccio osservare che è piuttosto annunciata l'idea allorché è stata detta dai cristiani: ma scusate, c'è stato c'è stato uno — credeva di essere Dio — che è andato su, lui che era già trasumanato e trasumanato con il corpo e con la lingua: parlava italiano. Cosa è successo dopo? Ineffabilità anche per lui? Non parlava più in italiano le cose sull'esperienza post-resurrezione? È diventato un afasico divino?

Con altre parole *trasumanar* è *umanar* sono sinonimi: sono una sola e medesima cosa.

Il fatto è che è molto più lungo di quanto crediamo il tempo storico del pensare il corpo umano non con il pensiero di natura, quindi la capacità di pensare le leggi del proprio moto, cioè la propria soddisfazione, da quando invece del pensiero di natura si è pensato il moto del corpo come mosso da istinti. È infinitamente più antico ed è presente anche nello stesso primo canto del *Paradiso* di Dante. Sono rimasto impressionato di come fosse già tutto presente qui e al tempo stesso con l'inclinazione a buttarsi da un'altra parte con l'introduzione della parola *norma* che è invece dalla nostra parte.

L'equivoco, l'errore ha un'antichità assai maggiore di quella che non possiamo immaginare.

10) *La teoria dell'istinto*

Trattare un altro — potrebbe essere il mio bambino piccolo o un adulto — come una *res* o una realtà mossa da istinti è abbandonarlo nel senso peggiore della parola *abbandono*. Sono sinonimi. Una delle forme del mal-trattamento di un Soggetto verso un altro è trattarlo come dotato di istinti. In ogni caso è malvagità. Ma la parola *abbandono* è più importante: si abbandona qualcuno al suo destino, a nessun destino, trattandolo come mosso da istinti.

È abbandono e cattiveria. È colpa. Anche l'istinto è un a priori. Non l'istinto, perché l'istinto non esiste: quindi è un a priori. Il trattamento secondo istinto è una teoria malevola sulle gambe.

Ciò che diciamo come pensiero di natura va a correggere anche quella storia del cristianesimo che è inquinata dalla teoria dell'istinto.

Peraltro qui mi viene da buttarmi più sulla comicità che non sulla critica, sulla disapprovazione facendo osservare che è stata tutto sommato una bizzarria — per usare una parola mite — che anche nella storia ortodossa si sia così insinuata o permasta, — direi ambedue le cose, perché la dottrina del diritto di Agostino è tutto fuorché una teoria dell'istinto — c'è bizzarria se solo si constata che come dato di osservazione palmare, come credo di avere detto poco fa, i cristiani si sono trovati davanti a una persona come quella di Cristo in cui questo è vistoso: è radicalmente privo di istinti. Il meno che si possa dire da credenti o miscredenti della persona di Cristo è che l'istinto non esisteva neanche a farselo.

Ho fatto un'esegesi dei quaranta giorni di digiuno nel deserto: non esiste l'istinto, ma neanche quello alimentare.

Dire non istinto è dire il moderno, perché è il sono non istinto quello che consente la memoria del futuro e il futuro stesso.

Si coglie meglio perché lo scenario michelangeloesco proposto all'inizio fosse pertinente a tutto quello che diciamo. Michelangelo arriva persino a esclamare la più assurda delle assurdità, ossia che l'amore di Dio sia un istinto, sia l'istinto di Dio. Una simile dottrina è precisamente la dottrina totemico-ottocentesca secondo la quale Dio all'origine era un animale.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright